

Lorenzo Allegrini Giornalista, poeta e autore teatrale



Narrare in versi, la poesia che racconta storie

04/11/2019 10:33 CET | Aggiornato 04/11/2019 12:02 CET





TENDENZE



Dalla Virginia pessimo segnale per Trump



Borgonzoni favorita per le elezioni in Emilia, ma non per il padre: "Voterò



Con gli operai a Taranto: "Mittal non ci ha mai creduto"(dall'inviata a Taranto, G. Cerami)

La poesia è uno dei mezzi che l'umanità ha a disposizione per raccontare storie. Come ogni arte, la poesia parla al mondo del mondo, dunque anche di noi, non intesi come somma di individualità, ma come ciò che ci accade e ciò che accade agli altri. Non bisogna scivolare nel pregiudizio di chi, quando lo si invita ad ascoltare o a leggere poesia, subito si immagina cervellotiche astrazioni, piagnucolii romantici o calembour della domenica. O un'insalata mista di tutti e tre gli ingredienti, incomprensibile e a uso e consumo del poeta narcisista.

Al contrario, spesso (ma non sempre!) il poeta vuole raccontare una storia, esattamente come capita con uno scrittore di prosa, o con il cinema, i fumetti, le canzoni... E se, come tutti, avete bisogno di storie, andate a cercarvele anche in versi, poi fatemi risapere.

lo mi permetterò di suggerirvi, come esempi, un paio di autori contemporanei, molto diversi tra di loro: Paolo Agrati e Antonio Lanza.

Breve premessa sui livelli narrativi.

Ne "La struttura del testo poetico" (Mursia, 1972) il semiologo russo Jurij Lotman ne distingue due nel soggetto di una poesia: il primo "mitologico", in cui "il testo simula un intero universo" di realtà, ovvero una storia matrice di infinite storie simili; e il secondo cosiddetto "fabulistico", che "rappresenta qualche episodio" specifico della realtà.

Esistono testi che hanno soltanto il primo livello: stiamo parlando dei miti oppure di alcuni apologhi, come la celebre favola "La volpe e l'uva" di Esopo. Secondo Lotman, invece, i testi che raccontano un episodio specifico rimandano per forza anche a un carattere universale, cioè hanno alla base il primo livello: un'esperienza che potrebbe essere di tutti.

C'è poi tutto un altro modo di raccontare in versi. È quello del poema "Suite Etnapolis" (Interlinea, 2019) del siciliano Antonio Lanza, che ci porta all'interno di un centro commerciale - Etnapolis, appunto - alle porte di Catania. Un luogo che ci parla del nostro presente, perché organizza il tempo e lo spazio del quotidiano secondo la logica dei consumi.

Le storie dei personaggi si susseguono nei sette giorni della settimana, spezzati da una voce lirica che sta su un piano superiore, sulla terrazza, e che tirerà le fila dell'opera. Si leggono le vicende di Laura, vittima di stalking, di Alfredo, barista che sta per diventare padre, della guardia giurata Nuccio e della madre depressa Vanessa.

Lanza, classe 1981, mi richiama uno degli esponenti di punta delle avanguardie novecentesche italiane, l'Elio Pagliarani de "La ragazza Carla e altre poesie" ("Nell'ufficio B non c'era nessuno/ mi guardava con occhi acquosi/ [...] Aldo s'è messo in testa che la Carla/ [...] vada con lui a mangiare, una sera/ ma sarà una sera che Carla ha da fare/ con tante cose in casa, col bambino/ ch'è nato a sua sorella"). Lanza fa così:

«Ma ce l'abbiamo il tempo, ce l'abbiamo?»
Ancora sott'acqua sotto il lenzuolo
blu, la mente è un'alga
marina che si presta alle correnti
e le parole brillano su, a scaglie.
Cinzia è stesa su un fianco
il viso disteso dal sonno
«Voglio dormire ancora» lamenta
«e poi fare l'amore», e imbroncia le labbra.
La sveglia: Živago

e un fazzoletto sul comodino; il corridoio, la cucina, la rapida colazione, l'aperto mattino all'imbocco della SS 284, e le ombre dei cavi elettrici sull'asfalto, il bordo della strada disseminato di cani.

Poi ci si ingrotta. Nei parcheggi sotterranei sfila il vuoto dei posti auto e si rapprende il disagio del silenzio. In galleria ci si aggira aspettandosi di dover sviare tra scatoloni, scarti di verdure, sventrati sacchetti di plastica, odorumi di ogni sorta, o di essere all'improvviso assordati dalle voci sfinite di un mercato di quartiere: ma dell'intrico di vite di ieri rimane la seriale pulizia delle silenziose in camice giallo.

Al bar di Prestipino il consueto affollamento mattutino di commesse. Laura, di Loveble, ne ha un'altra da raccontare: stavolta uno specchietto rotto dell'auto, che penzolava staccato ieri ai parcheggi. Alfredo, il barista, la blocca, le dice «Stanotte» e le porge la tazzina «ho sognato che facevamo l'amore». «E com'era, era bello?» di colpo lei civetta. «Abbastanza», sorpreso dell'audacia, lui dice.

[...]

CHIUDE impone poi la voce maschile: è ora per tutti di andare, abbandonare per me la posa servile e la noia, e si azionano le saracinesche, comincia la conta del profitto. Senza toni apertamente ideologici, nell'opera di Lanza c'è anche una radicata critica sociale, in particolare nell'intervista fatta a una commessa che denuncia le condizioni di lavoro a Etnapolis. In questo luogo spersonalizzato e spersonalizzante, solo una magia sembra rompere il mediocre susseguirsi degli eventi. Appare un cervo!

Di fronte all'evento, senza dubbio straordinario per un centro commerciale, si mobilitano le forze dell'ordine e la folla dei clienti si accalca curiosa. Lanza registra la scena, con l'occhio cinematografico tipico del nostro sguardo contemporaneo, condizionato dalla possibilità concessa a noi stessi, con i moderni smartphone, di fare continuamente foto e video.

Il poeta è stato ispirato dal mito di Ciparisso, uno dei giovani più amati dal dio greco Apollo, il quale uccide per errore il proprio cervo addomesticato durante una battuta di caccia. Ciparisso dà il nome all'albero del cipresso (che appare nel testo insieme con l'animale).

Quale miglior esempio per ricordare i due livelli narrativi di Lotman di cui abbiamo parlato sopra? Il cervo si aggira a Etnapolis, ma pure saltella tra i due aspetti, quello "mitologico" e quello "fabulistico".

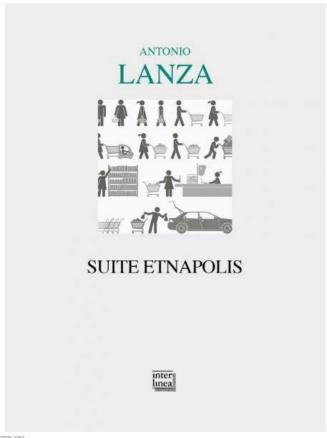
Ma all'ultima

luce s'invola fra tutte una voce: si aggira un cervo nei giardini! Un cervo! Ma dove? Ma che! Un... cosa? Ma. signori, scherziamo? Ma dove. che dici? Sicuro, l'ho visto: di là dal laghetto, dietro il cipresso: brucava. Aveva una leggera maculatura bianca sulle cosce... .. ma ti pare che uno può avere allucinazioni così nitide? .. ma, io dico, se a quella distanza non... Aveste visto come ha corso poi, ma furbo, dietro la linea degli alberi, in direzione del cinema, mobile, caldo, muscoli, occhi. Altri hanno visto, qualcuno col cellulare... L'ultima luce, ve lo dico io, genera vapori, incontrollabili visioni collettive: a uno pare di vedere, un altro supinamente

conferma, ed è fatta. lo non so cosa c'entra un cervo a Etnapolis, ma un cervo, giuro, è quello che ho visto.

[...]

Si vede inequivocabile il cervo fare un giro lento attorno al cipresso, qualcuno che entra e poi rapido esce dall'inquadratura mossa; fuori campo, una voce femminile che incita a avvicinarsi. Ancora due passi, il corpo del cervo dietro il tronco del cipresso, i palchi brunastri a sei punte, la fierezza del collo, la pienezza dell'esserci appena dietro, il traffico che scorre. Al diciottesimo secondo qualcosa va storto, l'inquadratura salta, va per cieli, poi si ferma sul niente dell'erba, voci concitate, bestemmie: è fuggito di là, è scappato via, dice l'operatore prima che il video si chiuda.



ALTRO:

(libri) (cultura) (storie) (poesia) (raccolta di poesie)